

## A MONTICCHIELLO NON MANCA IL PAESE: LA RICCHEZZA È IL TEATRO POVERO

[Print](#)

“La memoria di ogni uomo è la sua letteratura privata”, diceva Aldous Huxley. Ma ci sono luoghi dove la memoria di ogni uomo rompe tale dimensione e diventa pubblica o, meglio ancora, collettiva. Il frutto di un processo d’insieme, un atto di altruismo – verso l’esterno, verso l’altro – e al tempo stesso di egoismo – verso se stessi e i propri bisogni. Raccontare, condividere ma anche mantenere, per non perdersi ne perdere il contatto con le radici, con la propria storia, con la memoria, appunto.

A Monticchiello lo sanno bene e lo affermano da 49 anni grazie al Teatro Povero, una tradizione sperimentale che ogni anno mette in scena un nuovo testo progettato, discusso e recitato dagli abitanti stessi, attori per 20 giorni consecutivi, teatranti per 365, sotto la guida di Andrea Cresti, regista e autore insieme a Giampiero Gigliotti. Un “teatro di piazza”, amatoriale, passionale, studiato e pensato per un anno intero; un appuntamento oramai acclamato e atteso, che richiama aficionados, curiosi e turisti in questo borgo nel cuore della Val d’Orcia, patrimonio dell’Umanità; ma soprattutto, una forma di resistenza alla crisi, della cultura contadina prima, globale oggi. Il nucleo de “Il paese che manca”, l’autodramma (termine coniato da Giorgio Strehler) di quest’ultima edizione, sta tutto qui, sulla contrapposizione e la sovrapposizione di un paese con e nel Paese; una sineddoche morale, civica, ma anche intima e quotidiana. I temi sono ormai quelli collaudati dalla tradizione monticchiellese: lo spopolamento, la partenza dei giovani e il relativo invecchiamento della popolazione, il cambiamento e lo stravolgimento delle tradizioni, l’incomprensione e il divario generazionale (emotivo, tecnologico, linguistico), i disagi personali che diventano sociali e viceversa.

Il compleanno dell’ultimo ventenne rimasto in paese è il motivo della mobilitazione: una famiglia a

preparare l'evento e una comunità che le gira intorno, partecipando attivamente, contribuendo a render grande la festa, che poi è un po' la festa di tutti (la vecchia banda si mette a lucido per l'occasione), ma anche un esorcismo contro gli addii e le partenze, contro i distacchi e le mancanze. In mezzo, mentre le donne impastano e preparano la tavola, s'intrecciano tematiche attuali e stringenti: crisi del lavoro, disoccupazione, servizi in decadenza (la possibile chiusura dell'ufficio postale è lo spettro che fa da contraltare ai festeggiamenti), economia globale, perdita di fiducia nelle istituzioni.

In scena una trentina di attori non professionisti si alternano, riempiono di colore la struttura drammaturgica volutamente malinconica - alcuni con il dialetto slabbrato tipico di questa zona, altri con una dialettica anche troppo forbita e stridente - con momenti di ironia, di riflessione nostalgica e un ritmo spesso fortemente contemporaneo e brillante. La festa è portata avanti da adulti e anziani, i giovani presenti sono pochi, festeggiato compreso, specchio di una modernità ideale e pronti a fuggire di nuovo, verso una speranza che qui sembra non esserci, verso una prospettiva esterna e luminosa, almeno all'apparenza. A fare da fil rouge alla narrazione è il giocattolaio, personaggio nascosto e controverso che, tra le sue invenzioni di legno e la vicinanza ai sogni dell'ultimo ventenne, spacca in due il paese e le convinzioni dei suoi abitanti; è il simbolo del tempo che si ricongiunge, accordo metaforico tra quel passato fatto di ricordi da mantenere e un futuro giovane e coraggioso.

Come coraggiosa è la lotta di Monticchiello, fatta con il teatro (grotowskianamente parlando), per la sua gente, per chi decide di restare o di tornare o per chi, semplicemente, scopre che, aldilà della cartolina di cipressi e morbidi colli sullo sfondo con vista su Pienza, un altro scenario si apre. Qui ci sono i segni meravigliosi della costruzione, della salvezza basata sul progresso artistico (tanta è la curiosità per il 50° anniversario), della convinzione, quasi una certezza, che con la cultura si può crescere e (soprav)vivere, guardando in alto ma rimanendo con i piedi ben piantati sulla terra, un po' per realismo, un po' perché solo così si è sicuri di poter aprire bene le braccia e accogliere chi arriva.

Giulia Focardi 04/08/2015